

I

E' il tempo che ci frega
mentre i semi diventano querce
e lo zodiaco si adagia tra l'orizzonte e il fieno delle pianure.
Nella sua giostra cosmica,
quando anche i miei denti saranno un filo di polvere
nulla si sarà ancora mosso
e nessuna forza avrà cambiato di segno.
A quei tempi,
i passi delle nostre danze a rovescio
non erano ancora stati inventati.

II

Chi non piange non respira
e si riduce in briciole,
di quelle scansate anche dai corvi.
Magari sono i vascelli che navigano dentro i nostri occhi
e le sirene nascoste tra le rocce, che leggono i nostri pensieri
e ce li raccontano tra i cuscini, la mattina presto.
Raccogli sempre le tue lacrime
e ogni tanto torna a rivederle,
in queste nuove forme.

III

Dovremmo sederci su di un prato e non fare nulla.
Ascoltare la voce della terra
e le sue canzoni invincibili,
simili a comete a mezzodì.
Dovremmo dormire sull'erba
tra le falene imprigionate dalle brume

e le campane microscopiche dei piccoli esseri,
a cui credono in pochi, perchè non hanno corpo,
ma solo gocce di coscienza.

Dormono intonati a queste armoniche
e sfuggono il dolore,
che è soltanto il nostro biglietto per la vita.

IV

Liberati da tutti i nostri orpelli intellettuali
diventeremo suoni di conchiglie.

Su di un pentagramma stellato
tra le sfere sonore di tutti i pianeti
e le galassie,
come remoti accenti.

V

In bilico tra i minuti
come una formica sorpresa dalla pioggia
tra i passi frenetici dell'ultima danza alla moda,
le gocce che inseguono il verso dell'erba
sin dentro la terra
scambiandosi luce per buio
e neve per fuoco.

VI

Non siamo che onde,
radici senza memoria
forgiate alle bocche del tempo.

VII

L'ho visto così tante volte...
gli uomini tagliano gli alberi,
poi gli alberi ricrescono
e gli uomini muoiono.

VIII

Così ritorniamo sugli stessi sentieri
pieni dei nostri passi e di quelli di chi c'era con noi,
così pensiamo...
e trasformiamo il dolore in gocce di caramelle
in equilibrio
sul fondo di un caleidoscopio battuto dal vento.
Poi cerchiamo il coraggio,
e allora le mani cominciano a sporcarsi
e il cerchio del tempo si compone di infiniti punti
prima di aprirsi, e fare l'inchino.

IX

Non me la caverò con qualche lacrima,
e nemmeno i pentimenti
e le preghiere sgranate tra le ginocchia.
Le parole spese negli ultimi giochi
prima del buio del sipario, mio caro clown.

X

Al ritmo delle parate d'autunno
piene di polvere e di foglie,
faremo la fila per il pane e per la neve.
La saga degli errori e delle colpe;
I cuscini mi chiamano tutti per nome
e tutti mi odiano.

XI

La sabbia si scava il suo rifugio nella roccia,
mentre reti e pesci
s'aggrovigliano agli ultimi valzer.
La musica è un seme rinfrescato nella terra
e queste ruote di miele,
come creste agli orizzonti
si chiudono un po' alla volta
insieme ai tremori delle palpebre.

XII

Domani sarà sempre il giorno migliore per morire
a conti fatti e crediti esauriti.
Abbiamo vissuto di bottiglie senza il botto
e di nottate stampate sopra i calendari,
mentre nuovi calici nascevano tra i secondi
agli antipodi della fortuna,
e di tutti i vascelli battenti bandiere per il freddo.
Al di qua dei novantanove nomi delle migliori caramelle
dell'Universo,
mentre la centesima soffre di amnesia,

e sa di pane raffermo.
Quando anche i forni esplodono,
e i fulmini si piegano in cerchi
formando una collana di sole sillabe.

XIII

Quei bei lampioni in città,
con appesi file di insetti.
Barbe spaccate;
le trecce natalizie dei vecchi negozi e dei cortili,
il freddo che ci confortava tutti
e un po' di fame,
spizzicata come sale sbriciolato tra i valzer delle dita.
I tram sono vuoti, sembrano balene.
L'asfalto risuona dell'ora di punta
come un livido ancora fresco.
E le staffe del cielo si aggrappano al tempo,
piegandolo sempre più forte.

XIV

No, la luna
non è una palla di gomma che si può lanciare per terra,
per poi vederla distruggere vetri e suppellettili.
La luna è come una moneta con una sola faccia,
che viaggia coi suoi cori nascosti,
in una sinfonia di due sole dimensioni.
Le potrai offrire ogni ricchezza,
anche elastici e bigodini
ma di una cosa potrai stare certo;
non si fermerà nemmeno per un secondo,
l'Universo è scivoloso.

XV

Ai rami delle nostre braccia
dove sono appese le offerte quotidiane,
di tassi e di formiche, tutte in rima.
Nell'eternità di una goccia di resina
che ti ha imprigionato,
quando credevi ancora nei prodigi del cielo.
Nemmeno una coperta per l'inverno meriteresti,
tu che non respiri se non per i tuoi stessi vizi.
Un insetto alato mi ha avvertito,
e qualcuno si è scritto il mio nome sulla lista dei cattivi;
il sole non si mette in moto questa mattina,
vedremo di spingerlo.
Dai pianeti alle stelle, alle ultime prostitute dei mari
bacciate dalle conchiglie.

XVI

Visto che la terra sarà la nostra ultima dimora,
dovremmo cominciare a parlare con l'erba, gli insetti
i lombrichi e tutto il resto dell'orchestra.
Lasciamo stare le scarpe pulite e i bei pullover,
il tempo ci ha fatto partire e il tempo è lì che ci aspetta,
minuto più, minuto meno.

XVII

Queste belle giornate di un grigio soffice,
che non possono strillare

nè offendere nessuno.
In questi fondi di bicchiere
dove la vita si è ritirata per ripicca.
Fra le mani gentili dei morti
dove il futuro si adagia
e appassisce, intanto che gli autobus passano,
sempre più sporchi e disperati.

XVIII

Il bianco degli occhi
il bianco dell'uovo
il bianco delle notti insonni
e delle volte che ti dice di no.
Il bianco di cui hai dipinte le ossa,
come un'armatura di gesso
e di catene setacciate nei torbidi,
e nelle tue peggiori fantasie.

XIX

Lascia che i dadi ti insegnino a contare
e prega un po' più spesso,
se la prossima volta vuoi vincere qualcosa.
Non ci sono alberi nè chiese in questi pomeriggi di agosto,
i cori di cicale ti inseguono come schegge tra i guanti.

XX

Il tempo è il migliore detersivo del mondo
non lascia tracce, non brucia
e ti toglie anche i peccati.

Per avere una coscienza pulita
è sufficiente strofinarsi molto,
fino a raschiare la pelle
e non lasciare più niente.

XXI

Avrò le mie stelle sul tetto, anche stanotte.

XXII

Le tasse tornano in servizi, molto velocemente
proprio quando sei girato dall'altra parte
con la schiena ricurva, intento a raccogliere qualcosa da terra.

XXIII

I tuoi occhi liquidi,
al confine dei campi che lavoro ogni notte
tra i cerchi di falene e pugni di brume.
Le nuvole aprono il sipario
e i sogni arrivano come pollini,
tra quinte lunari e fanfare minuscole.

XXIV

La razza (pesce)
la razza felina
la razza canina
la razza aliena,
la razza superiore e quella inferiore

la razza eletta e quella negletta,
la razza umana.
Che razza di cose ci mangiamo a colazione.....

XXV

Non possiamo mai liberarcene, il dolore è la nostra pelle.

XXVI

Forse a tutto c'è rimedio, ma non a un calzino dimenticato sopra
un sedile.

XXVII

Al banco dei pegni porterò la mia testa
e la riscatterò quando non servirà più a niente.

XXVIII

Il resto, tutto il resto
l'ho dimenticato assieme ad una manciata di scontrini.

XXIX

Lasciala a me la tristezza
che i tuoi occhi brillano di luce orientale
e dei vasti mari che abitato
quando ancora eri una nota.

XXX

I giorni diventano punti nel tempo
sabbia che scava la roccia mentre reti e pesci
s'aggrovigliano agli ultimi valzer;
la vita spende pure gli ultimi spiccioli
sempre così inconsapevole.

XXXI

Ho raccolto il sole dentro il mio cappello
e l'ho portato lontano dalle montagne
a fare un giro tra le vetrine del centro
all'ora del the,
quando le stelle cominciano a formarsi nel cielo
più piccole della più piccola striscia nataliza sospesa tra le vetrine.
Tutte buie in realtà, perchè la luce vive altrove
e nessuno ce la può accendere con un interruttore.

XXXII

Pensavo alle guerre di coriandoli
e alle salve di zucchero;
alle contrade improvvisate fra le piazze formicolanti,

al cibo abbandonato sotto le soole dei lampioni
esausto e senza posa.
Pensavo che non ho più nemmeno una fotografia
e se anche ci fosse
non si farà certo crocefiggere in qualche portaritratti
per me, che non ho nemmeno un comò.

XXXIII

Rimpiango la schiuma sopra le caviglie,
l'odore delle spiagge in periferia
ammucchiate tra i remi rotti e i dischi delle galassie,
fragore di treni e conchiglia all'ora di punta.
Le nostre voci hanno accenti sbiaditi,
le note crescono a grappoli, nascoste tra i suoni della terra.
In segreto, per la prossima vendemmia
lasceranno i loro rifugi come origami
e scenderanno sulle nostre bocche
mentre stiamo dormendo, quando l'anima
ritorna nel suo guscio stellato
lungo le traiettorie dei sogni.

XXXIV

Diremo che il cielo è come una crosta di pane
e che per le strade esistono alberi/semaforo
in grado di prevedere il futuro.
La notte ha il suo mantello limaccioso
sotto il quale raccoglie entrambe gli emisferi.
E le mani allacciate in una fionda,
diffuse tra minuscoli vortici acustici.

